MAGGIO 1946

ANNO XV - NUM. 5

CATECHÈSI
SCUOLE MEDIE

RIVISTA MENSILE PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE



UFFICIO CATECHISTICO CENTRALE SALESIANO - TORINO

Pubblicazione autorizzata n. P. R. 146 - A. P. B.) - Spediz. abbon. postale - Gruppo III

SOMMARIO

Auguste direttive - Don Gerolamo Luzi . . 83

DIDATTICA E PEDAGOGIA

Il peccato *(Schema di lezione per classi superiori)* - Rocco Coladonato 85

Mamma e figli - Mario Borello 88

Sguardi alla psicologia dell'adolescente - Don Giacomo Lorenzini 90

Liturgia e personalità - Don Vincenzo Miano . 93

DALLA CULTURA ALLA RELIGIONE

La " Visitazione „ di Andrea della Robbia - Giacomo Maria Medica 97

A.D.C. 99

ABBONAMENTI PER L'ANNO 1946

I Ediz. S M annuo: Ordin. L. 70; Sosten. L. 100
S M semes.: » L. 40; » L. 60
II Ediz. P O annuo: » L. 60; » L. 90
P O semes.: » L. 35; » L. 50
Le due edizioni: annua L. 120 — semestr. L. 70
Un fascicolo separato: ediz. S M L. 8 — P O L. 6

DIREZIONE: UFFICIO CATECHISTICO CENTRALE SALESIANO
Via Cottolengo, Numero 32 - Torino (109)

AMMINISTRAZIONE: LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA
Colle Don Bosco (Asti) — C. C. P. n. 2.27 196

Catechèsi

RIVISTA MENSILE PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Anno XV | Maggio 1946 | Numero 5

AUGUSTE DIRETTIVE

I nostri lettori — che fortunatamente vanno sempre piú crescendo — sono certamente abituati ad attingere dai documenti pontifici direttive efficaci per la loro attività, specialmente in rapporto all'insegnamento religioso.

A noi purtroppo non è possibile — anche per evidenti ragioni di spazio — dare quella periodica segnalazione che pur sarebbe conveniente come doveróso omaggio al Supremo Magistero della Chiesa, da cui deve dipendere ogni forma di insegnamento religioso.

Ma non possiamo non ricordare il recente discorso che il 16 Marzo u. s. il Santo Padre rivolse ai Quaresimalisti e Parroci di Roma, perché esso contiene vari richiami particolarmente importanti. Indicheremo qui i punti piú notevoli e che maggiormente corrispondono alla finalità della nostra Rivista.

1) Necessità dell'istruzione religiosa nelle classi colte. *Il Papa — appellandosi all'esperienza dei suoi uditori — pone in rilievo « quanto profonda sia l'ignoranza religiosa, come molteplici e spesso grossolani siano gli errori e gli equivoci sulle verità piú elementari della fede, e ciò non soltanto in mezzo al semplice popolo, ma altresí fra coloro che si lusingano di essere " intellettuali " ». La situazione è purtroppo sconfortante! Non mancano — è vero — laici colti e ben fondati nel pensiero cristiano; ma realmente sono* rari nantes in gurgite vasto! *Anche obiezioni futili e facilmente confutabili fanno presa su intelligenze evolute, che per le varie necessità della vita hanno quasi perduto l'abitudine all'indagine scientifica o si limitano ad un campo ristretto di studi, fuori del quale non sanno sottrarsi all'influsso dell'ambiente. Il catechista — specialmente delle scuole medie superiori — deve tener conto di questa dolorosa realtà per svolgere un insegnamento efficace che sia opportuno rimedio preventivo per allievi che dovranno subire facilmente la pressione di una sí triste situazione.*

2) Speciali esigenze degli " intellettuali ". *Urge svolgere fra di essi un vasto e tenace apostolato che però deve essere prudentemente condotto con un'abile tattica di adattamento. Bisogna tener conto delle particolari condizioni di questi " intellettuali ": essi — afferma il Pontefice — " si mostrano esigenti anche per ciò che riguarda la forma: occorre quindi che l'insegnamen-*

to religioso, parlato o scritto, sia presentato in uno stile agile e chiaro; altrimenti a che giova dire o scrivere le migliori cose, se non si riesce a farsi leggere od ascoltare?" La domanda deve far riflettere tutti quanti possiamo considerarci operai della Parola divina *che è a noi affidata per una universale irradiazione di bene.*

È vero che nonostante la nostra inettitudine "veritas Domini manet in aeternum", ma quale responsabilità è *per noi, se invece di trasmetterla questa Parola sublime con la sua intrinseca efficacia onnipotente, la rendiamo sterile per non saperla adattare alle anime cui la dobbiamo di fatto comunicare! "Senza dubbio — continuava Pio XII — non è alla portata di tutti il praticare lodevolmente un'attività letteraria, che richiede capacità e attitudini particolari; ma da ogni sacerdote si attende una parola accurata e degna... Infatti non è tanto questione di arte, di facondia, di abilità oratoria, quanto piuttosto di intima convinzione personale", di quella convinzione che ha reso incomparabile l'eloquenza di S. Paolo! Non tutti evidentemente possono divenire scrittori eminenti od oratori di grido, tutti però possono approfondire nel proprio spirito le dottrine celesti* — la Verità che tanto ci sublima! — *per assimilarla sempre più largamente e per saperla così trasfondere nelle anime. È un grave problema questo che ciascuno di noi deve proporsi nei suoi elementi essenziali per affrontarlo coscienziosamente e per risolverlo coraggiosamente. Non dobbiamo accontentarci di ripetere degli imparaticci spesso stucchevoli e di cui gli allievi riescono facilmente a scoprire l'artifizio: di qui la inefficacia evidente di non pochi insegnanti che non hanno presa sulla scolaresca che resta totalmente estranea allo sforzo di penetrazione del povero professore, condannato a sfondare una parete che non cede. Eppure se quella parola uscisse da un cuore che l'ha gustata e da una intelligenza che l'ha approfondita, sarebbe veramente affascinante!*

3) Oggetto della predicazione della fede: "*è la dottrina cattolica, vale a dire, la rivelazione con tutte le verità che essa contiene, con tutti i fondamenti e le nozioni che presuppone, con tutte le conseguenze che essa porta per la condotta morale dell'uomo, di fronte a sé stesso, nella vita domestica e sociale, nella vita pubblica, anche politica. Religione e morale nella loro stretta unione costituiscono un tutto indivisibile; e l'ordine morale, i comandamenti di Dio valgono ugualmente per tutti i campi dell'attività umana, senza eccezione alcuna; fin dove questi giungono, si estende anche la missione della Chiesa e perciò anche la parola del sacerdote e il suo insegnamento*".

Con questa nobile e solenne dichiarazione il Papa iniziava l'ultima parte del suo discorso, quella che ha già avuto tanta risonanza nella stampa e nella vita nazionale. Da tale premessa Pio XII deduceva "alcune proposizioni più precise e concrete" condensate in quattro punti e cioè:

a) diritto e dovere essenziale della Chiesa di istruire i fedeli in tutto quello che si riferisce alla dottrina rivelata (res fidei et morum) *e di conseguenza in quanto è inconciliabile e inammissibile con tale dottrina (siano "sistemi filosofici o religiosi, o concezioni morali riguardanti la vita sí dei singoli come della comunità");*

b) grave responsabilità per l'esercizio del diritto di voto: "spetta perciò alla Chiesa di spiegare ai fedeli i doveri

morali, che da quel diritto derivano";

c) nessuna ingerenza della Chiesa in questioni meramente politiche, "nelle quali lascia ai cattolici piena libertà di opinione e di azione";

d) responsabilità del Sacerdote di fronte all'autorità ecclesiastica in quanto riguarda l'esercizio della sua missione: la Chiesa non può ammettere "che lo Stato lo giudichi unilateralmente considerandolo come un suo impiegato e rappresentante".

A nessuno può sfuggire l'importanza di così categoriche affermazioni, che corrispondono alla natura stessa della Rivelazione divina e del ministero sacerdotale.

Nell'ambiente della scuola — oggi forse più che mai acceso di passioni politiche — il Sacerdote si mostri sereno e prudente, ma tenga ben chiari nella mente i princípi da cui deve informarsi la sua azione, ricordando sempre che "la separazione fra la Religione e la vita, fra la Chiesa e il mondo è contraria all'idea cristiana e cattolica".

Don Gerolamo Luzi

DIDATTICA E PEDAGOGIA

IL PECCATO

(Schema di lezione per classi superiori).

Premessa.

1) Questa lezione si presenterebbe, presupponendo già la dottrina su Dio, l'anima umana, la Rivelazione, come *introduzione* a una serie di lezioni sul *peccato.*

2) Per un'opera di penetrazione e convinzione particolarmente su questo argomento, in un ambiente quale può essere per es. una scuola media superiore, crederei sufficiente che il catechista, senza tanti... surrogati didattici, faccia sentire agli alunni l'attualità universalmente umana e *personale* del problema ponendo in rilievo soprattutto la forza solida e convincente dei *princípi* che devono informare ogni agire morale e quindi veramente umano. Sarebbe anche di molta efficacia, saperla convalidare con l'esperienza di artisti e pensatori che vissero ed espressero la crisi di questo problema.

« ... non credo al peccato... non ho il senso del peccato in me... ».

Queste parole (1) scriveva D'Annunzio, giovane ancora ma già travolto nel vortice delle sue passioni... Sembrano di una rispondenza profonda in gran parte della civiltà contemporanea che bruciando ogni residuo di legge morale vive nella massima incoscienza del peccato. Il motivo fondamentale ne è lo smarrimento del senso genuino dell'As-

(1) Potrebbero servire di occasione a qualche osservazione di indole generale (come per es. quelle sopra accennate) per *introdursi* in questo argomento. Per inquadrare il valore non potendosi forse ricorrere a fonti dirette potrebbero servire i primi capitoli dell'ottimo saggio di V. Schilirò, *L'arte di Gabriele D'Annunzio,* Torino, 1938.

soluto e dei conseguenti valori metafisici e divini, donde:

1) L'arroganza del pensiero e un falsato concetto di personalità come preteso superamento di ogni esistenza morale. Ideologia che, sebbene tramontata come tale, praticamente sopravvive; qui si ricollega ancora l'esperienza dannunziana e nietzschiana di tanti giovani (2).

2) Una visione scettica e, in fondo, materialistica della vita, senza alcuna idealità (o almeno questa sempre sfuggente) che si risolve poi in uno sfogo ingiustificato di passioni. Un indice di questo è anche in parte la produzione letteraria (dalle « Maschere nude » di Pirandello al romanzo) (3), ma soprattutto una ripugnante criminalità che rivela questa insensibilità del peccato sotto qualunque forma. Ne viene così compromesso il vero senso della persona umana quale fu rivendicato dal Cristianesimo e dai suoi princípi che hanno arricchito e sistemato la stessa natura. Perciò non è più da « uomo » non curarsi di questi princípi anzi soffocarne le esigenze profonde che concretizzandosi in « legge » gridano potentemente dal di dentro. Il Cristianesimo allora ha dato la coscienza vera ed esatta del peccato.

Realtà del peccato.

1. Natura.

a) Per intendere cosa è « *peccato* » è necessario innanzi tutto una visione concreta dei rapporti ontologici tra Dio suprema realtà e l'uomo creatura: rapporti che sussistono in forza di princípi di ordine metafisico. (4)

1) Dio Creatore. Dio è la suprema realtà incondizionata, necessaria, principio dell'essere, creatore. Ciò importa la completa dipendenza dell'uomo dal suo Principio e Signore.

2) Dio fine ultimo. Come creatore totale e sapientissimo, imprime un fine alle creature ed un fine ultimo — non può essere che Sé stesso — e determinando il fine ne stabilisce l'ordine secondo cui devono orientarsi ed agire, ne fissa insomma la legge. Si vede quindi come dall'analisi di ciò che importa l'esistenza ed essenza di Dio ne derivano gli elementi che costituiscono per l'uomo quel complesso di rapporti con Lui: (dipendenza che importa subordinazione, legge, obbligatorietà, fine... in ordine a questo fine) e l'*ordine dell'essere* immanente nella sua natura. Ora se l'uomo è coerente a sé stesso deve riconoscere e rispettare, in tutta la sua esistenza ed agire, questo ordine (5). *Peccato* allora è essenzialmente disordine: infrazione cosciente di questo ordine: violazione di dipendenza, di obbligazione, capovolgimento dei valori in rapporto al Fine ultimo. (6)

---

(2) Cfr. la crisi di queste esperienze in M. F. Sciacca, *Il mio itinerario a Cristo*, S.E.I., Torino, 1944.

(3) Cfr. Molteni, *Il clima morale dei romanzieri d'oggi*, in « Scuola Cattolica » 1942, pag. 271.

(4) Ci si limita qui ad alcuni princípi (la cui dimostrazione si presuppone già) per far risaltare la base ontologica dei valori etico-religiosi ed accennare alcune idee generali senza scendere a specificazioni: divisioni del peccato, gravità, malizia, ecc. che potrebbero essere oggetto di lezioni seguenti.

(5) Il difetto di coerenza in tanti giovani deriva dalla non rispondenza della volontà a questa visione di valori; gioverebbe richiamare perciò alcuni princípi che garantiscono una vera personalità... soprattutto « il contatto organico col mondo dei valori e la risposta affermativa ad essi... ». Cfr. Von Hildebrand, *Liturgia e personalità*, Morcelliana, 1945.

(6) La coscienza di questa violazione è profondissima nell'esperienza umana e si realizza nella forma sempre tor-

b) Alla luce della rivelazione: piú strettamente considerato il peccato acquista una forma piú orribile e ripugnante:

1) Dio è Padre: è la grande realtà affermata dal Cristianesimo, contrapposta al marmoreo Dio del filosofo pagano, Dio-Pensiero, ignaro del mondo e delle creature. Se Dio è Padre, l'uomo non è piú solo, ma nel rapporto della sua figliolanza divina vive nell'amore: Dio è Amore, e la piú grande realizzazione dell'Amore è:

2) La Grazia: dono ineffabile, perduto prima, ridonato poi all'uomo nella Redenzione per cui egli non solo viene riscattato dal male, ma elevato al di sopra della propria natura mediante la partecipazione alla stessa natura divina. Conseguentemente: *a*) Il peccato è il piú orribile oltraggio e ingrata offesa di Dio Padre: non solo in quanto è violazione della legge divina, ma in quanto è abdicazione e volontaria *rinuncia* alla stessa vita e figliolanza divina partecipata con la Grazia e quindi a Dio *stesso*. È evidente allora che: *b*) Il peccato è il male unico e sommo. Male è privazione di bene, perciò sommo male è privazione e rinuncia del Sommo ed Unico Bene... ma appunto per questa privazione il peccato è pena e tormento grandissimo... nella stessa vita umana, infatti:

2. Conseguenze.

a) Il peccatore, nella rinuncia a Dio, svuota la sua vita di quel massimo valore che la rende degna di esser vissuta nella totalità delle sue alte aspirazioni; donde:

b) Un senso di sfiducia, di noia dell'esistenza, acutizzata dal desiderio immenso d'Infinito, in tragico contrasto con la soddisfazione umana che non appaga e delude. La crisi di questo dramma non si risolve che in un riconosciuto fallimento della carne e del proprio spirito e nella ricerca ansiosa della Verità. Tutto questo, dicono pagine di tanti uomini: Papini, Rettè, Mandel, Huysnans, Lopée, Borsi, ecc... che sono l'eloquente testimonianza dell'insoddisfazione e quindi del trionfo sul peccato nella luce di Cristo. (7) Ma queste figure umane non sono che la realizzazione di quanto già aveva detto Gesù nel Vangelo; infatti:

« ... *Hic fame pereo!*
Surgam et ibo ad patrem meum ».

a conclusione non vè di piú efficace che la parola di Gesú, Maestro divino, che nella Parabola del Figliuol Prodigo (8) ha potentemente tracciato la storia di questo dramma umano. Tutta la parabola, sotto questo aspetto, la si potrebbe ridurre a due idee centrali:

1) ... *hic fame pereo!...* è il culmine desolante della pretesa gioia della vita, realizzata nel fascino e godimento dei sensi.

2) ... *ibo ad patrem meum!...* L'insufficienza degradante del peccato è, nel

---

mentatrice del rimorso. A questo punto sarebbe opportuna la lettura e commento di qualche brano d'arte che rispecchi potentemente questo stato d'animo. Per es. Manzoni, *Innominato;* Macbeth, atto IV.

(7) L'insegnante riporti qualche pagina delle piú significative, tra i libri abbastanza noti di questi scrittori, soprattutto « *Un uomo finito* » di Papini, ecc. Faccia notare l'illusione di quanti credono di introdursi con ciò che in realtà è peccato nella lieta e feconda gioia di quelli che hanno compreso la vita!

(8) Converrebbe far gustare ai giovani con una viva e penetrante spiegazione, questo capolavoro umano-divino. Cfr. la bella presentazione che ne fa Ricciotti « *Vita di Gesú Cristo* » pag. 150.

medesimo tempo, abbrivo deciso all'azione catartica del prodigo che, nell'amplesso del Padre, tutto ritrova... la vita.

Con questa divina conferma si viene a concludere che la coscienza del peccato, da quando il Cristianesimo ha penetrato la vita, è insopprimibile perché è profondamente della miseria umana; però il Cristianesimo stesso ha anche insegnato, quanto sublime ed eroico sia il riscatto da esso.

Schema riassuntivo.

IL PECCATO
1. Incoscienza del peccato?
2. Realtà del peccato
   1. Natura
      - alla luce della ragione.
      - alla luce della Rivelazione.
   2. Conseguenze.
3. Coerenza umana... *Ibo ad Patrem meum.*

R. COLADONATO

MAMMA E FIGLI

IN FINE.

Prendiamo occasione dalla bella festa di Maria Ausiliatrice (24 maggio) per ripassare, sotto la guida della Liturgia del giorno, le nostre lezioni sulla Madonna. Potremo così anche far costatare ai nostri allievi come la Chiesa attraverso le sue feste ha pure lo scopo di istruire i fedeli sulle verità della Fede. « *Lex orandi lex est et credendi* ».

Si potrebbe dividere la lezione in due parti:

1) I privilegi di Maria, Madre di Dio e Madre nostra.

2) I doveri dei Figli.

Possibilmente ci sia un messalino almeno in ogni banco. La Messa è quella del Comune della Madonna (*Salve, sancta Parens*) con le orazioni proprie.

I. - CUORE DI MAMMA.

LA VISIONE.

La Chiesa oggi ci presenta davanti agli occhi una visione di Paradiso: Immaginiamoci di vedere tutto l'universo di ogni tempo, di ogni luogo in estatica contemplazione del Cuore di Maria Angeli (*Offertorio*), uomini (*Graduale, Vangelo*), cielo e terra (*Introito*), tutti sono rivolti là ad un punto. Che quadro grandioso!

Dal petto di tutti quegli esseri erompe un canto festoso: « Salve, santa Madre, Tu la Mamma del gran Re del Cielo e della terra, la Mamma del nostro Dio ». (*Introito*).

MADRE DI DIO E MADRE NOSTRA.

Fermiamoci un momento a pensare: La mia mamma è mamma solo della mia testa, oppure anche delle mie braccia, delle mie mani ecc.? Mamma di tutto il mio essere... Tutti i Cristiani formano assieme un corpo, lo dice San Paolo, di cui Gesú è la testa, noi le membra. Maria è Madre della steta, Gesú, ma è anche Madre delle membra, noi.

(Si potrebbe scrivere cosí sulla lavagna:)

Le tre tappe:

I. - **Maria è Madre di Gesú.**

II. - **Noi siamo membra di Gesú.**

III. - **Maria è madre nostra!**

ALLA PROVA DEI FATTI...

La Madonna si è realmente mostrata Madre verso di noi? Ascoltiamo ancora il grandioso coro che inneggia oggi a Maria:

1) MARIA SI È SEMPRE MOSTRATA MADRE VERSO LA CHIESA. — È la Chiesa stessa che canta: «Esulta, Maria, perché Tu da sola debellasti tutte le eresie!» Si può citare qualche fatto, per es. S. Domenico, che con il S. Rosario combatte l'eresia degli Albigesi.

Un Inno trionfale esplode pure oggi dal cuore della Chiesa nel «*Saepe dum Christi*» (se è possibile lo si traduca): Lepanto, Vienna, Torino (1706)... il ritorno di Pio VII dopo la prigionia napoleonica... sono altrettante tappe delle benemerenze di Maria verso la Chiesa. La possiamo davvero chiamare «l'aiuto perenne del popolo cristiano» (*Orazione*); Ella che «per il trionfo della religione cristiana, ha sempre prestato la sua opera materna». (*Segreta*).

2) MARIA SI È SEMPRE MOSTRATA MADRE VERSO OGNUNO DEI SUOI FIGLI. — Maria incessantemente «prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte». Non ignoriamo certamente il racconto di qualcuna delle tante grazie prodigiose, operate per l'intercessione di Maria. Ogni cuore può ripetere una sua storia. Riesce davvero opportuno ricordare qui l'inno così commovente dell'«*Ave, maris Stella*». (Si potrebbe tradurlo).

LA «PIENA DI GRAZIA».

Il gran coro, che inneggia alla Regina cessa per un momento il suo canto ed una voce angelica si fa udire nel silenzio: «Ave Maria, piena di grazia...» (*Offertorio*). La sua anima, si può dire, sfiora la Divinità: quanti privilegi! Immacolata nella Concezione, Vergine nella Maternità (*Graduale, Alleluia*), sta sopra ogni creatura; il suo impero, a differenza delle regine della terra, si estende oltre i confini dello spazio e del tempo, dice l'Epistola. E perché? perché fu ripiena d'ogni virtú, la piú vicina a Dio (*Epistola*), difatti Ella piú d'ogni altra creatura «ascoltò la parola di Dio e la mise in pratica» (*Vangelo*). Vi fu cioè *vera adesione di volontà* tra Maria e Dio: «ecco la serva del Signore, sia fatto di me secondo la tua parola».

BELLEZZA.

Alla nascita di Maria si domandarono gli Angeli gli uni agli altri: «Chi è costei che si avanza come aurora che sorge, bella come la luna, splendida come il sole?...». E la Chiesa canta: «Sei bella, o Maria, circondata d'ogni grazia; stupenda tra le figlie di Gerusalemme...» (*Antifone*). Il giglio, la rosa, la palma, il balsamo, tutta la natura par quasi sfiorire davanti alla sua bellezza.

Si può non amare sí perfetta creatura?

II. - CUORI DI FIGLI.

E la parte nostra?

Maria ci è Madre, ma se noi le saremo figli. «Ella fissa la sua dimora tra i santi... qual vite ubertosa affonda le sue radici tra il popolo onorato...» (*Epistola*).

Sarà tra noi, si «radicherà» nel nostro cuore:

1) Se opereremo da santi: come coloro che «odono la parola di Dio e la mettono in pratica» (*Vangelo*, dicendo costantemente il nostro «*Fiat*» nelle gioie e nei dolori, nello svago e nel dovere... si vada un poco al pratico).

2) Se nelle lotte della vita ci sforzeremo di «conseguire sempre vittoria sul nemico maligno» (*Orazione*). «La morte, ma non peccati» dobbiamo ripetere con il Ven. Domenico Savio, se vorremo essere «amici di Gesú e Maria».

3) Se incessantemente, senza stancarci e con amore invocheremo l'aiuto della nostra Mamma » affinché: *a*) siamo liberati da ogni male e da ogni pericolo; *b*) ci manteniamo fedelmente nel retto operare ». (*Postcommunio*). S. Bernardo nel Breviario con insistenza ripete: « Guarda alla Stella, invoca Maria ».

MARIO BORELLO.

SGUARDI ALLA PSICOLOGIA DELL'ADOLESCENTE

L'ADOLESCENZA: CHE COSA È.

« Primavera della vita » fu denominata da parecchi scrittori; « *âge ingrate* » fu chiamata da Dupanloup e da alcuni studiosi. Sono denominazioni contradditorie che delineano però al vero gli aspetti caratteristici sotto cui si presenta molte volte l'adolescenza: cioè l'età bella, d'incanto e di fascino, aureolata di sogni; ed anche l'età dolorosa sotto lo spasimo di lotte violente, o delle angosce di una nuova vita che nasce.

Chi è l'adolescente? (1) È il giovanetto che affolla le aule della scuola media, che popola i cortili dei nostri Istituti educativi e dei nostri oratori, ora esuberante di vita, chiassoso, che ama cimentarsi nelle gare ludiche, ora piuttosto languido, floscio sotto l'influsso di crisi che deprimono il suo giovane organismo.

Secondo la dottrina della maggior parte degli psicologi, l'adolescenza è costituita da quel periodo di vita che decorre dai 12 ai 18 anni circa. Questi limiti cronologici devono però essere assunti come di un valore molto relativo: possono infatti variare sotto l'influsso di numerosi fattori costituzionali e ambientali; e sono abbastanza frequenti i casi in cui la fenomenologia dell'adolescenza è resa precoce o ritardata.

Nei quadri cronologici della vita umana costituisce senza dubbio il periodo piú importante, sia se si considera lo sviluppo del giovane in sé stesso, sia che si ponga attenzione agli aspetti pedagogici e formativi.

L'adolescenza rappresenta il periodo della « seconda nascita », secondo l'espressione del Rousseau, ripetuta poi da numerosi psicologi, come il Mendousse, il Compayré: è infatti la nascita dell'uomo, nella pienezza delle sue forze e delle sue funzioni, alla vita nella molteplicità dei suoi aspetti. L'organismo subisce profonde trasformazioni, attraverso alle quali matura l'uomo; tutto un vasto e complesso dinamismo psichico erompe e freme nell'intimo del giovinetto, mentre nei suoi rapporti esterni egli si apre alla vita della società.

UNO SGUARDO ALL'ASPETTO SOMATICO DELL'ADOLESCENTE.

Incominciando dall'undicesimo e dodicesimo anno di età, profonde mutazioni fisiologiche si compiono nel giovanetto. È il momento in cui incomincia a rivelarsi la pubertà fenomeno eminentemente fisiologico, benché ormai numerosi psicologi mettano in evidenza fatti caratteristici di una pubertà psicologica. Come fatto fisiologico la pubertà ci indica quel periodo di vita in cui il giovanetto, attraverso a profonde mutazioni psicofisiologiche e ad uno sviluppo piú rapido e intenso del suo organismo giunge ad un completamento armonico della sua personalità umana.

(1) In queste note si ha di mira la psicologia maschile. Quella femminile richiede un quadro a sé.

Ci rappresenta in certo modo il passaggio dal periodo di vita parassitaria dell'infanzia e della fanciullezza — in cui il giovanetto, incapace di provvedere ai suoi bisogni per l'esistenza, dipende completamente dalla famiglia e dalla società, — al periodo di vita attiva e produttiva, in cui l'uomo è in grado di provvedere a sé stesso a far fronte ai propri doveri verso la società. È il momento in cui l'individuo cessa di vivere solo a sé stesso, ridotto cioè ad attendere solo alla propria conservazione, chiuso nel proprio egocentrismo e incomincia anche a vivere alla specie, e questo non solo nel corpo che va diventando strumento idoneo della Provvidenza divina per la conservazione della vita sulla terra, ma anche sotto l'aspetto psicologico, poiché la mente del giovane incomincia a schiudersi alla società; all'egocentrismo e all'assolutismo infantile subentra l'altruismo, la simpatia verso gli altri uomini.

Il periodo della pubertà è generalmente caratterizzato da una rapida crescita, specialmente della statura, la quale, verso il dodicesimo anno presenta una grande spinta, che si ripeterà, in forma piú ridotta, verso il quindicesimo e sedicesimo anno.

L'allungamento si accentua molto negli arti, specialmente in quelli inferiori onde viene rotta quell'euritmia somatica che regnava nella fanciullezza, ed il corpo assume frequentemente un aspetto sgraziato.

Lo sviluppo invece della massa del cuore e della sua energia funzionale si mantiene piuttosto basso; da ciò si spiegano i frequenti stati di debolezza e di insufficienza a cui può facilmente andare incontro il giovanetto e che si rivelano specialmente nel compiere gli sforzi fisici. Incombe perciò all'educatore il dovere di moderare sapientemente certe tendenze sportive o agonistiche premature che affascinano tanto l'animo dei giovanetti nostri, ma che li possono trascinare a compiere sforzi superiori alle resistenze dell'organismo: si tenga presente che il giovanetto nel suo esuberante entusiasmo è sempre pronto ad accingersi a qualsiasi impresa, a tentare qualunque lavoro; ma poi molto rapidamente si esaurisce.

Anche le funzioni ormoniche, che hanno tanta importanza nella regolazione dello sviluppo organico e delle condizioni temperamentali e neuropsichiche, in questo periodo subiscono grandi trasformazioni. Esse tendono ad accentuarsi, ma facilmente, nel loro ritmo funzionale e nel loro sinergismo, si hanno degli squilibri, se ne ha un riflesso nelle perturbazioni dello sviluppo organico (per es. lo sviluppo sproporzionato delle estremità mani, piedi, naso, ecc. dovute ad un'iperfunzione della ghiandola pituitaria) e specialmente dello sviluppo psichico: certi cambiamenti repentini e in un primo tempo inesplicabili del comportamento del giovanetto che diventa, per esempio, scontroso, irrequieto, facilmente irascibile e indisciplinato, certe alterazioni dell'umore sono per lo piú dovute a caratteristici squilibri nel funzionamento delle ghiandole endocrine, che possono provocare delle vere tempeste nell'organismo e nei processi neuropsichici del giovanetto.

Queste molteplici crisi dell'organismo hanno la loro ripercussione molto spesso anche sulle condizioni intellettuali del giovanetto. È un dato spesso costatato che in questo periodo lo studio e il progresso scolastico subiscono un rallentamento e talora quasi una stasi piú o meno prolungata; facilmente si osserva che giovanetti, che primeggiavano nella scuola, ora pèrdono la loro posizione di primato; al dinamismo che prima li rendeva oggetto di ammirazione ora subentra una specie d'indolenza e di languore: l'entusiasmo primitivo per lo studio ora sembra essere svanito. L'educatore, seguendo con occhio vigile e intelligente il giovanetto, si accorgerà ben presto se questo fe-

nomeno è dovuto ad indolenza e a pigrizia, o ad impossibilità neuropsichica di applicarsi allo studio, o a debolezza generale o ad altre perturbazioni specialmente di indole affettiva.

Comprendendo di quale fenomeno si tratta potrà con maggior facilità ed efficacia aiutare il giovanetto.

Accenniamo ora ad alcuni punti della complessa psicologia dell'adolescente un po' saltuariamente per la brevità di spazio consentito; confidiamo però di poter integrare in ulteriori relazioni.

Il fanciullo adolescente.

L'adolescente non è un piccolo uomo, nè un grande fanciullo; è l'essere umano che si presenta con una sua fisionomia caratteristica.

Il fanciullo vive spensieratamente, tutto esteriorizzato, cioè tutto proteso verso la realtà esterna nella quale si sente immerso e della quale vive; tempesta di domande tutti coloro che lo circondano, per appagare la sua curiosità nella conoscenza dell'ambiente; gode della luminosità del cielo, dei colori sgargianti, dei suoni, dei giochi movimentati e di puro interesse oggettivo e intona il tripudio della sua vita chiassosa a ciò che di più appariscente è all'esterno; egli è un tipo extravertito. Non conosce ancora sé stesso come uomo, né si preoccupa di conoscersi, benché nel suo egocentrismo faccia sé stesso centro dell'universo; non prova nessuna problematica per la sua vita psicologica interiore. Vive tutto immerso nel presente, dimenticando il passato, che più non lo interessa, non preoccupandosi dell'avvenire che ancora non conosce o non avverte.

Nell'adolescente invece le disposizioni e gli orientamenti vitali si invertono: egli si interiorizza; incomincia ad avvertire la ricchezza della vita psichica, che si volge in lui e che erompe con nuove forme e modalità; nuovi stati psichici, prima completamente ignoti, si affermano con straordinaria intensità: tali sono specialmente i fenomeni affettivi e sentimentali. Una nuova problematica, vasta, complessa e talora indeterminata, sorge in lui: le crisi del sentimento, il superamento delle situazioni della vita passata, l'incertezza prodotta dalla sua inesperienza, di fronte alla vita avvenire, che incomincia a prospettarsi e a comprendere, ne costituiscono i punti cardinali.

Il giovanetto incomincia a rendersi conto del proprio « io », della propria personalità, sente sempre più il bisogno di affermarsi; consapevolezza che viene determinata anche dal fatto che il giovanetto incomincia ad avere sentore della posizione che egli si accinge ad occupare nel mondo in cui vive.

Il fanciullo non si pone nessuna domanga riguardo a sé stesso, perché non è capace di riflettere su sé stesso; il giovanetto invece è capace di riflettere su sé stesso, ama riflettere su sé stesso rendendosi oggetto di lunghe autoanalisi e incomincia a sentire il valore del proprio « io », della propria personalità.

Abbiamo una prova di questi fenomeni in alcuni fatti nuovi della condotta sua.

Per esempio il giovanetto dopo i tredici-quattordici anni, incomincia a dimostrare una squisita sensibilità per tutto ciò che può in qualche modo riguardare la propria personalità: un leggero rimprovero, una piccola indelicatezza o un trattamento, da parte dell'educatore, che riveli mancanza di stima e di fiducia, colpisce dolorosamente l'animo del giovanetto e provoca facilmente reazioni di ribellione, di scatti vivaci, di malcontento, o stati di abbattimento ecc.; il sentimento dell'onore diventa intenso. « Non vi è stimolo — osserva il Gemelli — che colpisca tanto benevolmente il giovanetto quanto il richiamo al sentimento dell'onore e ai doveri che esso impone; l'onore per il giovanetto, è l'ideale che coltiva e che vuol

realizzare. Stimolando il sentimento dell'onore dal giovane si può ottenere tutto. Quando invece è trattato diversamente, è facile provocare la ribellione che lo porta ad essere ostinato nel volere ciò che si propone ».

Altro fatto: il giovanetto non vuol essere trattato da bambino, perché ciò sminuisce la sua personalità; anzi spesso ama assumere l'atteggiamento di adulto, e talora s'ispira, nella sua condotta, a qualche adulto che lo attrae per qualche nota caratteristica, ed a lui mira come ad un modello ideale, ricopiandone i gesti, i gusti, il modo di fare e di parlare, ecc.; tale modello potrà essere qualche professore o qualche uomo politico o anche qualche astro del cinematografo o del mondo sportivo!

Don Giacomo Lorenzini

LITURGIA E PERSONALITÀ

È questo il titolo di un libro, giustamente assai apprezzato, di Dietrich Von Hildebrand (tradotto dal tedesco da P. Delugan e pubblicato dalla Morcelliana di Brescia nel 1935), in cui si studia quale influsso eserciti nella formazione della personalità lo spirito proprio della liturgia. È nostra intenzione di farne un'analisi accurata e ampia allo scopo di indirizzare il catechista delle scuole medie superiori che vuole (e deve, come abbiamo dimostrato in un precedente articolo) servirsi della liturgia nella scuola per la formazione cristiana dei giovani.

È vero che la liturgia non è ordinata per sé alla formazione spirituale, ma alla glorificazione di Dio per mezzo del Cristo e ad impetrare da Dio la grazia, tuttavia è un fatto che essa ha una grande efficacia educativa quasi per riflesso. « L'influsso pedagogico piú profondo è riservato non al mezzo pedagogico diretto, ma all'azione che, pur non intendendolo direttamente, è tanto ricca da produrre questo effetto come un « *superfluum* », come un regalo della sua sovrabbondanza » (pag. XVI).

L'efficacia educativa, l'influsso pedagogico sono condizionati in ogni caso alla penetrazione dello « spirito della liturgia », cioè di questa forma speciale di religiosità, che è la lode formale, la glorificazione che la società dei credenti, la Chiesa, mistico corpo di Cristo, rende a Dio. Il catechista guiderà il giovane a comprendere, ad assimilare, a vivere questo spirito: il resto verrà da sé.

Liturgia e religiosità personale.

L'educatore spirituale del giovane deve cercare anzitutto di « smontare » un possibile atteggiamento di sfiducia verso la liturgia in cui si vede un impaccio al libero sviluppo della propria personalità, un ostacolo alla vita soggettiva che l'adolescente vive intensamente, un contrasto alla forte tendenza che egli esperisce in sé verso l'autonomia e l'individualismo.

Né difettano i motivi che sembrano coonestare nel caso nostro questo atteggiamento: non è la religione essenzialmente personale? orientamento vitale dello spirito, colloquio dell'anima con Dio o adorazione silenziosa « in spirito e verità »?

Sembra perciò che la preghiera individuale, non legata ad una formula standardizzata, e quindi piú idonea a esprimere le peculiarità di uno spirito e dei momenti che attraversa, gioia, dolore, slancio filiale di amore umile, pentimento, rapimento estatico di fronte al-

la bellezza del creato « orma di Dio », depressione di fronte all'apparente trionfo del male nel mondo, abbia un valore piú grande di religiosità e sia quindi da preferire alla preghiera collettiva. Si aggiunga che all'adolescente facilmente i riti liturgici possono apparire mera esteriorità, meccanismo, «*routine*, deformazione quindi della religiosità, ovvero tradizionalismo, arcaismo che non si confanno piú all'anima moderna, allo stile novecento. Né si deve credere che il giovane sia insincero nel manifestare tale senso di ripulsa verso le forme liturgiche, anche se spesso in queste critiche si debba riscontrare la facile connivenza del rispetto umano.

Bisogna cominciare col riconoscere in questo atteggiamento una profonda anima di verità per venire poi a rilevare la sua unilateralità e la possibilità quindi di uno svisamento spirituale, di un'anchilosatura dell'« *homo religiosus* », quando contro di esso non si reagisce.

L'esigenza giusta è questa, cosí ben espressa dal Grandmaison (L. DE GRANDMAISON, *La religione personale*, Morcelliana, Brescia, 1934, pag. 13): « Se la religione personale, se la pietà non è, come sosteneva Augusto Sabatier, tutta la vera religione, e forma nondimeno il centro e quasi il cuore ». « La pietà consiste nel sentimento filiale che unisce il fedele al suo Dio ». La glorificazione cosciente che l'uomo deve tributare a Dio è infatti essenzialmente amore e adorazione, che costituiscono il potenziamento massimo dei valori della persona umana: la santità.

Pietà, santità hanno un significato eminentemente personale: un orientamento vitale dello spirito, in risposta ad una vocazione personale. Dio non ha fatto gli uomini in serie, ma ciascuno di essi è oggetto di una speciale provvidenza, ha un sublime destino da realizzare: è questa appunto l'eminente dignità della persona umana che per l'universo è un fine non un mezzo: « *Persona significat id quod perfectissimum est in tota natura* » (*S. Th.*, I, q. 29, a. 3 *c*).

E poiché la lode formale di Dio, la glorificazione esplicita di Dio, è condizionata alla santità (« solo il santo è capace di intonare la lode autentica di Dio », pag. 9) e ne è insieme un'emanazione ed un elemento (« una continuazione, un complemento ed un sigillo dell'amore e dell'adorazione », pag. 8) anche questa lode, la preghiera, il culto saranno eminentemente personali e quindi interiori. Bisogna perciò riconoscere che la preghiera individuale, l'orazione mentale, la meditazione hanno una funzione inalienabile nella vita religiosa, come bisogna riconoscere che formule e gesti liturgici, se privi d'interiorità sono anche privi di valore. Una religione diventata puramente esteriore « è quella che Pascal chiama uno stadio superstizioso. Lo si dovrebbe odiare, se non fosse un relitto di inveterata consuetudine e, se Dio vuole, una speranza per l'avvenire. La gabbia deserta chiama gli uccelli e le caselle vuote i prodotti o i libri. Ma come è triste questo presente! » (SERTILLANGES, *Affinità*, Morcelliana, Brescia, 1944, pag. 108).

Lo stesso Pascal però condanna coloro che professano a parole, perché in realtà spesso non ne hanno alcuno, il solo culto interiore, accusandoli di incomprensione e di superbia. Difatti coloro che si scagliano contro il culto cattolico non ne hanno mai penetrato l'intimo significato, la classica bellezza, il profondo intuito psicologico che lo anima. « C'è nella nostra liturgia, anche nei piú semplici gesti religiosi, una sintesi di storia, di psicologia, di etnologia e di misticismo che non ci si stanca di esplorare » (*Ibid.*, pag. 105).

Ma non è soltanto su un motivo psicologico o estetico che noi impostiamo la necessità del culto liturgico: c'è un motivo assai piú fondamentale ed è la fedeltà alla Chiesa e al Cristo. La religione vera è infatti quella che sta-

bilisce con Dio i rapporti da Dio stesso voluti: supposto dunque provato che la religione cattolica è l'unica vera religione, noi dobbiamo nei nostri rapporti con Dio uniformarci esteriormente e interiormente, con una adesione semplice e volenterosa a quelle forme che il suo divino fondatore e la Chiesa, interprete fedele del suo pensiero, hanno stabilite.

« Come cattolici noi sappiamo infatti che una preghiera non è gradita al Signore se non in virtú della sua appartenenza, reale o virtuale, alla Chiesa. Respinta è ogni offerta che non passi per le mani della sposa di Cristo, insipido ogni pane ove non fermenti il lievito che ella mescola a tre misure di farina »; morta ogni preghiera che non sia animata dalla linfa di cui ella è il canale normalmente indispensabile. Questo per guardarci dall'illusione che ci lasciasse credere all'esistenza di una religione *totalmente* personale » (L. De Grandmaison, *op. cit.*, pag. 3). Ora se ogni atto della nostra vita religiosa, anche il piú personale, deve avere necessariamente un legame col Cristo e con la sua Chiesa, si capisce facilmente qual valore abbiano gli atti liturgici in cui c'immedesimiamo coi sentimenti di pietà filiale del Cristo verso il Padre, ci rivestiamo della sua stessa religiosità, facciamo nostra la sua preghiera: Abba, Padre. Se la santità è essenzialmente un riprodurre le fattezze spirituali del Cristo, la vita liturgica ci fa partecipare alla glorificazione esplicita, alla « *laus perennis* » che il Cristo dà al Padre.

Né si deve temere che viver la vita liturgica porti ad un impoverimento dell'ispirazione religiosa personale o che faccia cadere nell'amorfo o nel convenzionale. Si ricordi la bella immagine di Santa Caterina: finché il bicchiere a cui si beve sta sotto la fonte, non si svuota mai e l'acqua rimane sempre fresca. Si verifica anche qui la parola del Cristo: « chi vuol salvare la sua vita la perderà: e chi perderà la sua vita per amor mio e del Vangelo la troverà ». L'unico modo di ritrovarsi, di conquistare una vera personalità religiosa, è abbandonarsi, perdersi nel Cristo. Per me, vivere è Cristo, dice San Paolo, a cui non si può negare certo il rilievo di una personalità ben stagliata e inconfondibile.

Individualismo e personalità.

L'equivoco, in fondo, versa sull'essenza stessa della personalità. Specialmente i giovani sono portati a credere che personalità equivalga a eccentricità o quanto meno ad originalità e quindi ad assumere pose da superuomo.

No, personalità non è « l'anormale, il cervello balzano che dà nell'occhio per le sue stravaganze che si distingue dalla media per le sue bizzarrie e stranezze, né l'uomo patologico » (pag. 18). Ma a sua volta questo equivoco è solidale con un altro che consiste col confondere il normale con il mediocre. Se la *aurea mediocritas* è intesa come piatta acquiescenza a quello che fanno i piú, a non avere un carattere ma essere invece vittima, dell'umore e dell'ambiente, un rimorchiato senza convinzioni, senza idee proprie, puro numero, massa, allora noi non sappiamo che farcene di questa mediocrità per quanto aurea. Ma se per *aurea mediocritas* s'intende invece il non voler fare, per dirla con il Pascal, né l'angelo, né la bestia, ma semplicemente l'uomo e sviluppare le qualità specifiche della persona in perfetta armonia ed euritmia, allora essa coincide con *normalità* cioè rispondenza alla norma che è data nelle esigenze essenziali della natura e della persona umana. « La personalità è l'uomo piú normale perché in esso le qualità specifiche della persona raggiungono uno sviluppo piú pieno e piú genuino » (pag. 19).

Due sono gli elementi della personalità: primo un sano ed armonioso sviluppo delle capacità naturali, intelligenza, volontà, sentimento; secondo una

chiara visione ed una totalitaria adesione ai valori secondo la loro gerarchia. Il primo elemento è un « corredo di natura », un presupposto indispensabile, in una certa misura, per essere una vera personalità, ma che non deve essere sopravvalutato in confronto col secondo che è piú essenziale; la personalità non è il « genio », perché ci sono dei geni che sono stati estranei all'autentico mondo dei valori, come non è l'esser nato fatto per comandare, per essere un condottiero, perché questa forza di attrazione si può attuare anche come capo di briganti. La personalità non è un Alcibiade che irrompe già brillo nella sala del convito e vuole attirare a tutti i costi l'attenzione su di sé e parla « sboccato » finché cade brillo sotto la tavola con la sua allegra brigata. Ma Socrate che tutta la notte discorre, e beve moderatamente e al mattino, quando tutti già dormono, lascia la sala e va a fare il bagno e passa poi quella giornata come le altre. La personalità non è *Wille zur Macht*, ma coltivare in sé il « senso creaturale » che è insieme umiltà, coscienza della propria finitezza ed esaltazione del valore morale, della propria dignità umana e cristiana.

Perciò la personalità non ha nulla di misantropo, non cerca lo splendido isolamento, perché sa che da tutti ha da imparare, anche dalle piú umili cose, sa soprattutto di essere legato da tanti vincoli con i propri simili e che condizione *sine qua non* di vita e di sviluppo spirituale è la società umana e divina.

Sí, condizione prima per essere una personalità è la nostra società con Dio e con il Cristo « in cui abita la pienezza della divinità corporalmente », che come Dio-uomo ci può dare insieme il senso della distanza e quello della figliolanza senza di cui, come dice ancora Pascal, si cade nell'orgoglio e nella disperazione. La personalità è il santo, in cui la meschinità delle risorse naturali, quando si dovesse riscontrare, perché tra i santi ci sono anche degli autentici geni, è redenta dalla sovraeminente scienza del Cristo, a cui s'è configurato e reso conforme. Eppure la Chiesa di ogni santo dice « *non est inventus similis illi* »: sí, perché imitare Cristo non equivale a spersonalizzarsi, ma a potenziarsi in Lui, per essere « un altro Cristo », un altro « pensiero individuale e incomunicabile di Dio ». Perché mentre l'imitazione letterale di un altro uomo, se possibile, deve riuscire necessariamente a una abdicazione della propria individualità essendo ogni uomo finito, circoscritto, l'imitazione di Cristo, che è Dio, ci mette a contatto con una ricchezza inesauribile, con un modello universale.

In che modo la liturgia conformandosi al Cristo orante, collabori a formare in noi la personalità, autentica, vedremo prossimamente.

Don Vincenzo Miano.

Esce in questi giorni il 3° numero della rivista bimestrale di MUSICA e TEATRO

VOCI BIANCHE

CHIEDETE
un numero saggio

Un numero Lire 40

Abbonamento annuo L. 200

« Spigliata, modernamente accorta. Ha in sé qualcosa di fresco e nuovo che la stacca completamente dalle altre pubblicazioni del genere ». ***Per i musicisti,*** al termine dell'annata, 100 pagine di musica scelta e di buon effetto. ***Per i filodrammatici,*** dialoghi, bozzetti, commedie e articoli pratici e preziosi.

VOCI BIANCHE - ELLE DI CI - VIA COTTOLENGO, 32 - TORINO



ANDREA DELLA ROBBIA - **La Visitazione.**

LA "VISITAZIONE" DI ANDREA DELLA ROBBIA *

Luca della Robbia, se non inventò, portò alla perfezione la nuova arte della ceramica invetriata. In essa egli ha lasciato capolavori di cosí spiccata coerenza e potenza plastica da assegnargli un posto distinto nell'arte, fra gli artisti di primo piano, tanto piú che egli, unico forse allora, ha saputo sfuggire alla suggestione che la fortissima personalità di Donatello esercitava tutto attorno a sé nelle arti, e conservarsi davvero personale.

Il nipote Andrea continuò nella via tracciata dallo zio, sebbene meno personale di lui, ed aperto invece ad influenze esteriori, quali soprattutto quella del Verrocchio, suo coetaneo (1435 - 1488).

La lunghissima vita di Andrea (* Firenze, 20 ottobre 1435, † 4 agosto 1528) fu tutta dedicata alla ceramica, prima ed unica arte che egli imparò dallo zio, tramandandone ai molti figli ed al nipote Girolamo, che lo portò con sé nella tomba nel 1566 in terra di Francia, il segreto della invetratura stannifera che ha dato ai lavori robbieschi quella cosí suggestiva lucentezza non piú raggiunta.

Terracottista per quasi ottant'anni! Ci sarebbe voluta una personalità addirittura eccezionale per non peccare mai di incoerenza, e segnare la via di sempre nuove conquiste, od almeno non cadere mai in una specie di automanierismo sia pur mitigato. Ma Andrea ha il merito di avérci dato un'arte veramente religiosa, se non sempre eccellente, nobile sempre e pura, schiva di grandiosità, quanto di volgarità o di lascivie.

Manca a lui lo stile ampio e compendioso di Luca, quella ritenutezza cosí compita di forme, quel magistero forte e sicuro, quella plastica armoniosità dell'insieme che forma la consapevole grandezza di Luca. Andrea si stacca dalla freschezza e semplicità di quelle concezioni; si orienta verso un colorismo piú intenso, non piú pago degli inimitabili azzurri del maestro; e nuovi effetti di luce richiede non piú soltanto alla sapiente rispondenza di rilievi e di piani vibranti di lucentezze fonde sotto il diafano velo della invetriatura, ma all'inquieto infittirsi dei panneggi, al complicarsi delle movenze, alle piú turgide ghirlande di fiori e frutti. La sua arte si fa quindi maggiormente pittorica, perdendo in plasticità e saldezza.

Questi gli elementi formali, per mezzo dei quali egli mira ad una piú viva introspezione psicologica, in cui grazia, gentilezza, affetto, mistica contemplazione formano i temi dell'interna armonia trasparente attraverso le morbidezze del modellato sempre fino ed elegante.

Egli plasma con l'appassionata meticolosità dell'amatore, direi del ceselatore. Le sue Madonne col Bimbo sono fra i saggi piú tipici.

Andrea piú ancora che Luca è un lirico. Egli non narra, canta. E la sua è una vena patetica, ricca di sentimento, di *pàtos:* dai puttini che stendono le

(*) Per una svista, di cui chiedo venia ai lettori, invece dell'originale è stata riprodotta, credo, una copia con deturpazioni (collana, braccialetto, bordatura al manto) ove non è possibile riscontrare il meglio di cui ragiona l'articolo. Ma ormai era troppo tardi per cambiare.

braccia alla pietà dai medaglioni dell'Ospedale degli Innocenti, a Firenze, alla serena Annunciazione della Verna, alla Visitazione, all'Incontro fra S. Francesco e S. Domenico (di cui ci occuperemo in seguito), pagine di una stessa cantica ideale ed artistica.

Questa bella « Visitazione » a tutto tondo (mentre la maggior parte delle ceramiche di Andrea e degli altri, è altorilievo, e, meno spesso, bassorilievo) che si trova in San Giovanni Fuorcivitas a Pistoia, era stata già attribuita ad un tal Fra Paolino, e poi allo stesso Luca. A Luca infatti farebbe pensare soprattutto il meraviglioso volto della Vergine plasticamente perfetto. Ma a miglior esame anche in esso scorgiamo il fare di Andrea. Dapprima, è vero, egli aveva cosí bene assorbita la tecnica dello zio, da lasciarci ancora incerti nella attribuzione delle sue opere prime; poi a poco a poco egli se ne è scostato assumendo un tono diverso, il suo, di cui s'è parlato sopra.

Noterete subito la semplicità costringente del gruppo, la sua piramidalità, la sua coerenza, ma soprattutto la sua forza espressiva concentrata tutta nell'incontro degli occhi. V'è tutto un poema, il poema che cantava nell'animo della Vergine lungo il cammino da Nazaret alla casa della cugina, e che fra poco Le fiorirà sul labbro per perennarsi nei secoli. Leggete in una buona vita di Gesú (quella del Mezzacasa, per esempio, veramente robbiesca nella finezza psicologica *) il racconto della Visitazione, e poi cercate di rilevare come l'artista, con sobrietà e delicatezza ha realizzato nella sua arte l'intima ricchezza del fatto.

Elisabetta, nel cui stanco e rugoso volto paiono addensate le ansie e le aspettazioni dei secoli, s'è prostrata dinanzi alla sua giovane parente, perché lo Spirito Santo le ha dato segno della divina maternità di Lei. « E donde a me tal favore, che la Madre del mio Signore, venga a trovarmi? » Oh! come brilla in quegli occhi tutta la tenera compiacenza del cuore e come le braccia si aggrappano a Maria quasi fosse colonna per sostentare la sua cadente vecchiezza! Come è stilisticamente efficace quel sollevarsi del volto, mentre il corpo si inchina. Bella figura, piena di intensità, vibrante di commozione, dalle schiuse labbra.

Maria, nell'attimo che prelude il suo *Magnificat* si interiorizza ancor piú. Le sue mani toccano appena la parente, quasi la sfiorano solo; i suoi occhi l'accarezzano appena, con una fissità lene e soave, mentre sul labbro affiora un sorriso. Pare che nella sua umiltà non creda ancora d'essere già segno di venerazione; ma intanto nell'animo suo sgorga la lode a Colui che solo è la causa d'ogni sua grandezza.

« Poiché Egli ha riguardato la bassezza della sua ancella, ecco che da questo istante mi chiameranno beata tutte le generazioni ».

Ci pare che questo sia un saggio non indegno di arte vera e religiosa ad un tempo. Per questo spiace che certa critica attuale, non scevra di preconcetti filosofico-artistici, soprattutto di tinte idealistiche, voglia non solo sminuire la fama dei della Robbia, ma farli passare, Andrea segnatamente, per roba da poco. Il tempo dirà ancora di chi sia la ragione.

GIACOMO MARIA MEDICA

(*) GIACOMO MEZZACASA, Salesiano, *Vita di Gesú Cristo*, II Ediz., S. E. I., Torino.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica — Sac. Dott. Antonio Cojazzi, *direttore responsabile*
« Istituto Salesiano per le Arti Grafiche » - Colle Don Bosco (Asti) - 30 Aprile 1946

« Diffondere per illuminare »

ABBONATI DI CATECHÈSI A.D.C. APOSTOLI DEL CATECHISMO

NOVITÀ ELLE DI CI 1946

Ogni Abbonato di Catechèsi diventi un diffusore di luce e un intrepido assertore della verità. Per questo ogni Abbonato:

1 ci segnali nuovi indirizzi cui inviare *numeri di saggio* della nostra Rivista;

2 ci procuri nuovi abbonati;

3 collabori e inviti a collaborare, secondo il rinnovato programma della Rivista, amici e colleghi di insegnamento, persone ricche di esperienza nell'importante settore dell'insegnamento religioso.

« Non lamento ma azione è il precetto dell'ora.
Non vi è apostolato migliore di quello del Catechismo ». (PIO XII)

Agli **ABBONATI DI CATECHÈSI (A. D. C.)** la Libreria Dottrina Cristiana concede il **10 per cento di sconto** su tutta la sua produzione.

Continuiamo a segnalare le importanti novità che la *Libreria Dottrina Cristiana* mette a disposizione della **Comune Crociata di tutti** contro l'ignoranza religiosa.

PER LE PERSONE COLTE — *COLLANA « VERITAS »*

T. DEMARIA **LA RELIGIONE**

pagg. IV-264, rilegato L. 55.

Fortemente ragionato, saldamente basato sul fatto storico, lo sviluppo della questione procede sicuro, robusto, convincente e, perciò, impegnativo. Così si presenta:

Dall'uomo a Dio è il patto naturale e spontaneo che tu hai fatto con due primi volumetti di questa Collana.

Ora disponiti a farne un terzo: Da Dio all'uomo, cioè dal Creatore alla creatura. Dire creatura è dire dipendente. Riconoscere tale dipendenza è mettersi in quella disposizione d'animo che si chiama religione.

Troverai qui esaminate e discusse le varie teorie che pretendono spiegare il fenomeno religioso in tutti quei modi che non vogliono tener conto del solo vero: la religione viene dal processo naturale della ragione.

In modo particolare, troverai qui esaminata la religione dell'uomo primitivo, in base ai più recenti risultati della ricerca storica. Vedrai così che è profondamente vero quanto scrisse Max Müller: « La Religione è la roccia solida, il granito primordiale e indistruttibile dell'anima umana ».

È prezzo dell'opera stralciare i seguenti brani in cui il problema « rivelazione - mistero - cristianesimo » viene messo a fuoco e, quindi, invincibilmente risolto:

Il mistero è al fondo dell'universo non soltanto spirituale, ma anche fisico.

Abolire il mistero per adeguare la realtà alla nostra mente, è ridurre la realtà ad una povertà desolante. È ridurla, anzi, ad un pensamento del nulla. Il mistero in natura rimane la chiave della realtà naturale, come la rivelazione del mistero diventa la chiave della vita dello spirito. Quella chiave, che rende possibile agli uomini la realizzazione di questa verità paradossale: *L'uomo può capir tutto, con l'aiuto di ciò che non capisce* » (CHESTERTON).

. . . . . .

Fermarsene alle soglie per l'esitazione e le miopie della ragione, sarebbe tradire il valore stesso della ragione e della vita.

La ragione infatti è in grado di dominare pienamente il punto di partenza della religione, perchè *può conoscere* il « Dio della religione ».

E partire dal « Dio della religione » significa arrivare logicamente, necessariamente, al punto d'arrivo della religione rivelata e soprannaturale, della religione cristiana: perchè il punto d'arrivo, per chi ha infilato la strada giusta, è già virtualmente contenuto nel punto di partenza.

Per questo Tertulliano diceva che l'anima umana è *naturalmente cristiana;* ed il moderno pagano Adolfo Retté, il più colto rappresentante del positivismo parigino dell'Ottocento, soleva ripetere: « Se io fossi sicuro che ci fosse un Dio personale, mi farei immediatamente cristiano ». E finì col farsi battezzare.

La logica della grande strada che conduce al Cristianesimo, come abbiamo constatato, è assai semplice: il « Dio della religione » è anche un Dio *potenzialmente rivelatore;* il che significa che la rivelazione è possibile. Se la rivelazione è possibile, è anche possibile la religione *soprannaturale e rivelata.* Se la religione soprannaturale e rivelata è possibile *come ipotesi,* davanti al *fatto* ed alle *prove* del Cristianesimo bisognerà concludere che essa non è soltanto un'ipotesi, ma *realtà concreta.*

Questo processo è così ragionevole e convincente, che per rifiutare la verità della religione cristiana, una sola via è possibile: la negazione del punto di partenza, la negazione cioè del « Dio della religione », l'*ateismo.*

Bisogna essere atei per non ammettere il Cristianesimo; e reciprocamente, chi non ammette il Cristianesimo, anche se rifiuta di esserlo e crede di non esserlo, è un ateo.

Questa è la logica tremenda — ma ineccepibile — del Cristianesimo.

Ed è la logica che spiega la crisi del mondo moderno, e spiegherà la storia del mondo di domani.

NOVITÀ

EDIZIONI SOCIALI - MANUALI DI CULTURA SOCIALE

GIOVANNI BITELLI - **LE VIE DELLA RICOSTRUZIONE**

Elegante volume di pagg. 152 — Formato 15 × 20 . . . . . L. 95
Originale copertina a colori, unghiata.

I vari problemi che sorgono — l'ingerenza dell'autorità dello stato in tale ricostruzione — giuste esigenze dell'operaio per giungere all'instaurazione d'una vera e fattiva giustizia sociale — ordinamento scientifico del lavoro per un rendimento sempre maggiore in qualità e quantità — sono trattati in modo chiaro ed esauriente.
Facendo suo il pensiero dell'Immortale Pontefice Leone XIII l'autore conchiude la sua trattazione, additando nella riforma morale, secondo i dettami della Religione cristiana, la necessaria premessa e il necessario fondamento di ogni ricostruzione.